

Materiali per Federico II

Traduzioni

Enciclica con cui Gregorio IX notifica la scomunica emessa contro Federico II, 10 ottobre 1227

(in J.-L.-A. Huillard-Bréholles, *Historia diplomatica Friderici II*, Parisiis 1852, pp. 23-30).

Gregorio vescovo, ecc. ai vescovi dei Marsi, di Valva, Chieti, Penne, Abruzzi, e agli altri vescovi istituiti in queste regioni, ecc. La navicella di san Pietro, posta nella vasta ampiezza del mare, o piuttosto esposta ai turbini delle tempeste, viene agitata così tanto dalle bufere e dalle onde, che appena è possibile ai suoi nocchieri e rematori prendere fiato ogni tanto, tra le angustie delle piogge che la investono. Infatti se talora tende al porto a vele gonfie, mentre soffia un vento favorevole, subito all'improvviso un vento contrario, avventandosi spinto da colui il cui fiato fa ardere i rovi, trascina in alto mare e nell'oceano di tempestosa profondità la nave, che circondata dai flutti è immersa, ma non sommersa, perché quando il Signore che si trova su di essa, svegliato infine dalle grida dei discepoli, mette in fuga gli spiriti che soffiano e comanda al mare e ai venti, ritorna il sereno. Quattro massime tempeste squassano dunque questa nave: infatti la perfidia dei pagani cerca empicamente di tenere per sé la terra illustre consacrata dal sangue di Cristo; la rabbia dei tiranni, rapinando i beni temporali, uccide la giustizia e conculca la libertà ecclesiastica; la follia degli eretici cerca di strappare la tunica di Cristo e di sovvertire il fondamento della fede; la perversità ingannatrice dei falsi fratelli e figli scuote le viscere e dilania il fianco della loro madre. E perciò fuori ci sono battaglie, dentro timori: fuori uccide la spada e in casa si tenta di dare una morte simile; e accade di frequente che la Chiesa, turbata da tante angustie, mentre crede di allevare dei figli, nutre in seno fuoco, serpenti e basilischi che con il fiato, il morso, il fuoco tentano di devastare tutto. Da qui viene che la sede apostolica, al fine di uccidere mostri del genere e sconfiggere le schiere nemiche, e di mitigare le agitazioni delle tempeste, ha in questi tempi nutrito con grande diligenza un allievo, l'imperatore Federico, che ha accolto sulle sue ginocchia quasi dall'utero materno, ha allattato al suo seno, ha portato in braccio, ha spesso strappato dalle mani di coloro che volevano ucciderlo, ha avuto cura di educare, con molte fatiche e spese, ha portato fino alla piena maturità, ha promosso al decoro della dignità regia e infine all'onore del vertice imperiale, credendo che sarebbe stato la verga della difesa e il bastone della sua vecchiaia. Ma questi, quando si recò in Teutonia per ottenere le redini dell'impero, presentava agli sguardi della madre gioiosi auspici – come si credeva –, ma in realtà punte aguzze. Infatti si fissò sulle spalle la croce, spontaneamente, non esortato, senza che la Sede Apostolica lo sapesse, facendo solennemente voto di partire in soccorso della terra santa. Quindi ottenne che lui e gli altri crocesegnati fossero scomunicati, se non fossero partiti entro un tempo determinato; ma incidentalmente chiese ed ottenne l'assoluzione, dopo aver prima prestato giuramento di ubbidire, su questo punto, agli ordini della Chiesa. La Sede Apostolica, riversando su

di lui una grazia sovrabbondante, affinché partisse al più presto in aiuto alla terra santa, lo chiamò all'incoronazione, contro il costume, lei che è stata solita non invitare, ma essere invitata a questo, attraverso molteplici richieste, portate da magnifici messi. Alla fine, dopo aver ricevuto il diadema dell'impero dalle mani del papa Onorio, di felice memoria, nostro predecessore, nella basilica di S. Pietro, riprese la croce dalle nostre mani, che eravamo allora ordinati in un ufficio minore, rinnovò pubblicamente il voto, indusse molti a prendere la croce, sulla base della speranza del suo aiuto, ricevette un termine preciso per passare il mare. Poi, avuto presso Veroli (1222) un colloquio con la Chiesa Romana, giurò pubblicamente che sarebbe partito come imperatore, in maniera onorevole, entro la data certa che avrebbe fissato la Chiesa Romana. Quindi, in un analogo incontro presso Ferentino (1223) scelse e fissò per sé un termine di due anni, e promise solennemente con giuramento che sarebbe allora partito e che avrebbe sposato una nobile donna, la figlia del nostro carissimo figlio in Cristo Giovanni, illustre re di Gerusalemme, erede dello stesso regno; aggiungendo che per questo si obbligava in perpetuo all'aiuto della terra santa non come gli altri pellegrini, ma come un Ospedaliere o un Templare. Avvicinandosi dunque il termine fissato, cominciò ad avanzare molteplici scuse, asserendo di non essere pronto per il passaggio, e affinché gli fosse dato un termine di altri due anni, offrì grandi aiuti alla terra santa con grandi obbligazioni. La Sede apostolica allora, perché non si dissolvesse completamente, con tante fatiche disperse e andate a vuoto, questo impegno che, dopo la chiesa romana, era principalmente a carico di questo principe, ricevuto il consiglio di molti vescovi e di altri uomini probi, niente tralasciando delle situazioni del momento, inviò il nostro venerabile fratello P. (Pelagio) vescovo di Albano e G. (Gualo), di buona memoria, cardinale prete del titolo di S. Martino, a ratificare le cose che l'imperatore spontaneamente prometteva per il servizio della Croce. Quando furono giunti presso San Germano, insieme a molti principi di Alemannia, l'imperatore giurò con la propria mano che di lì a un biennio, cioè nel passaggio dell'agosto appena trascorso, sarebbe partito, senza più alcuna scusa o dilazione, che avrebbe tenuto lì a proprie spese per un biennio mille cavalieri, in aiuto alla terra santa, che avrebbe inviato lì, in cinque rate, attraverso persone sicure, centomila onces d'oro; e allora i citati cardinali, con il consenso e in presenza dell'imperatore, stando lì intorno i principi e il popolo, emisero pubblicamente, con l'autorità della Sede apostolica, la sentenza di scomunica in cui sarebbe incorso l'imperatore, se fosse venuto meno in qualcosa a quegli impegni. Si obbligò inoltre l'imperatore a portare oltre mare e a tenere lì per due anni cento chelandie e cinquanta galee, e ancora che avrebbe elargito il passaggio, a condizioni stabilite, a duemila cavalieri, facendo giurare sulla sua anima che avrebbe adempiuto tutti questi impegni, e consentendo spontaneamente che fosse emanata la sentenza contro lui stesso e il suo regno, se non fossero stati mantenuti. Sappiate dunque come li ha adempiuti. Infatti, quando molte migliaia di crocesegnati, su sua insistente sollecitazione, costretti dalla sentenza di scomunica, si erano

affrettati, nel termine fissato, al porto di Brindisi – perché l'imperatore aveva tolto la sua grazia a quasi tutte le città dotate di porti e lui stesso era stato ammonito di frequente dal nostro predecessore e da noi affinché preparasse tutto con cura e compisse fedelmente quello che aveva promesso –, lui, immemore di tutte le promesse che aveva fatto alla Sede apostolica e ai crocesegnati con le sue lettere, in merito al passaggio promesso, alle cose necessarie e al vitto, immemore della sua salvezza, tenne così a lungo l'esercito cristiano nell'incendio del fervore estivo, nella regione della morte e nella corruzione dell'aria, che non solo una gran parte della plebe, ma anche una quota non piccola dei nobili e dei magnati morì per la pestilenza, per la mancanza d'acqua e per i molti disagi. E tra loro morirono il nobile Langravio, di buona memoria, e il vescovo di Augusta. Una parte poi non minima, colpita dall'infermità, morì poi in una certa quota tornando indietro, per le strade, per i boschi, monti, pianure, grotte. Tuttavia i restanti, a fatica ottenuto il permesso dall'imperatore – pure se non c'erano le galee, le chelandie e le navi sufficienti al trasporto dei viveri per gli uomini e gli animali, come aveva promesso –, cominciarono a solcare il mare, nel giorno della natività della beata Vergine, quando era quasi arrivato il tempo in cui le navi avrebbero dovuto cominciare a tornare dalle ragioni trasmarine, mettendosi al rischio per il nome di Gesù Cristo, e credendo che l'imperatore li avrebbe seguiti subito dopo. Ma lui, vanificate le promesse, rotti i vincoli da cui era tenuto stretto, messo sotto i piedi il timore divino, disprezzata la reverenza verso Gesù Cristo, vilipesa la censura ecclesiastica, abbandonato l'esercito cristiano, esposta la terra santa agli infedeli, gettata via la devozione del popolo cristiano, a vergogna sua e di tutta la cristianità, ritornò indietro, attratto e adescato, alle consuete delizie del suo regno, tentando – come viene detto – di ammantare l'abiezione del suo cuore con scuse frivole. Guardate e vedete se c'è un dolore come quello della Sede apostolica, vostra madre, così crudelmente e tante volte ingannata dal figlio che aveva allattato, nel quale aveva riposto la fiducia della sua speranza per questa causa, sul quale aveva accumulato l'abbondanza di così tanti benefici, facendo nel frattempo finta di non vedere, affinché non ne prendesse pretesto per distogliersi dall'aiuto alla terra santa, gli esili dei vescovi, le spoliazioni, gli arresti e le molteplici offese che ha compiuto contro le chiese, i religiosi e i chierici, e sentendo le innumerevoli lamentele dei poveri popolani e dei nobili del Patrimonio della Chiesa che gridavano contro di lui, e che sono entrate, crediamo, nelle orecchie del Signore Sabaoth; e sebbene la Chiesa romana si dolga che un figlio educato con tanta cura ed esaltato con magnificenza sia ora così vilmente sconfitto senza aver combattuto, prostrato senza un nemico, gettato così vergognosamente nell'obbrobrio di una così grande confusione, in non minor misura lamenta lo sterminio dell'esercito cristiano, che non è venuto meno per le spade e il valore dei nemici, ma è stato consumato da una calamità così miserevole. Geme anche perché la parte residua dei combattenti, esposta ai pericoli del mare e ai flutti delle tempeste, senza un capo, una guida, un principe, è condotta dove lo ignora, con scarsa probabilità di essere di aiuto ai bisogni della

terra santa; e a loro non possiamo dispensare, come vorremmo, il sollievo del dovuto conforto e l'aiuto del necessario soccorso, impediti ormai dalle tempeste del mare agitato e dall'angustia del tempo. Piange poi l'eccidio della terra santa che speravamo di strappare adesso dalle mani dei pagani, che un tempo, come viene detto, l'esercito cristiano avrebbe recuperato in cambio di Damietta, se non fosse stato vietato loro una e più volte da lettere dell'imperatore. Un esercito che non sarebbe stato chiuso nelle mani dei pagani, se l'aiuto delle galee dell'imperatore fosse arrivato, come da parte sua era stato promesso, e come poteva essere fatto: né sarebbe stata persa Damietta, che, come si afferma, affidata al suo nunzio e insignita delle aquile imperiali, quello stesso giorno, spogliata crudelmente dai suoi, fu da questi stessi ignominiosamente restituita agli infedeli. (1221). Ritorna anche a rinnovati sospiri e, ricordando la perdita già citata di Damietta, non cessa di piangere con ripetute lacrime tante angustie di fatiche, tanti dispendi di spese, tante morti di fedeli, tanto passare di tempi trascorsi inutilmente; e non c'è ancora tra tutti i suoi cari chi la consoli e asciughi le lacrime dalle sue guance. E dunque, quando la sua voce già è risuonata in Rama, e Rachele piange con lamenti inconsolabili non solo i figli (Ger. 31,15), ma tutte queste cose, quale dei fedeli si tratterrà dai gemiti e dai sospiri? Chi dei figli, vedendo i fiumi di lacrime che scendono dagli occhi della madre, non verserà i suoi? Chi non avrà compassione delle sue angustie e non si dorrà insieme a lei per i suoi immensi dolori? Quale dei fedeli non si infiammerà per questo con più ardore all'aiuto della terra santa, perché la gioventù cristiana non appaia del tutto prostrata da un caso inatteso e ignominiosamente persa d'animo? Non è forse vero che uomini dotati di senno e figli di Gesù Cristo debbono animarsi con tanto maggior forza all'aiuto della terra santa quanto più vedono che da una rovina inattesa una raddoppiata vergogna si riversa sul padre e sui figli, sul Redentore e sui redenti, su Cristo e sul popolo cristiano? Noi infatti assumiamo questa causa tanto più ardentemente e intendiamo con consiglio più a fondo meditato trovare grandi rimedi, quanto maggiore incombe su di noi la necessità e una grave angustia, gonfiata da molti dolori, opprime la nostra mente. Anche se infatti Dio si mostra irato contro il suo popolo per un breve tempo, non accettando in questo tempo il sacrificio dalla mano di colui che non ha imitato la prudenza di coloro per mezzo dei quali in Israele si ebbe di solito la salvezza, tuttavia le misericordie di Dio non sono ancora esaurite, né sono venute meno del tutto. Speriamo dunque nella misericordia del Dio nostro, che ci mostrerà la via per la quale possiamo procedere felicemente in questa causa e indicherà alla chiesa degli uomini secondo il Suo cuore che guidino l'esercito cristiano in purità di cuore e pulizia di mani. Perciò preghiamo nel Signore la vostra fraternità, ordinandovi con l'autorità apostolica che, esponendo tutte queste cose in maniera fedele al clero e al popolo a voi affidati e inducendoli a curare di prepararsi gli animi ad eseguirle, li invitate con frequenti esortazioni a vendicare l'offesa a Gesù Cristo, di modo che quando la Sede apostolica, dopo aver ponderato più a fondo la questione, provvederà a sollecitarli li trovi pronti e disposti. D'altra

parte, perché non sembriamo, come cani muti incapaci di latrare, deferire la causa all'uomo contro Dio, non assegnando la punizione a colui che ha procurato tanta rovina al popolo di Dio, abbiamo annunciato pubblicamente, pur se malvolentieri, come scomunicato l'imperatore Federico, che né passò il mare nel termine fissato, né mandò lì nei trasferimenti previsti il denaro prescritto, né arruolò due mila cavalieri da tenere lì per due anni a sue spese per l'aiuto della terra santa, ma venendo meno in modo manifesto a questi tre articoli si è cacciato da solo nei lacci della citata scomunica, e ordiniamo che sia da tutti evitato, disponendo che da voi e da altri prelati ecclesiastici sia pubblicamente annunciato come scomunicato, pronti a procedere in maniera più grave se la sua disobbedienza lo esigesse. Confidiamo tuttavia ancora nella clemenza del pio Padre, che non vuole che alcuno perisca, e che gli occhi annebbiati della sua mente, illimpiditi da questo collirio ecclesiastico, se non sarà stato del tutto ribelle, potranno essere illuminati dalla luce affinché vedano la sua nudità e allontanino da lui l'ignominia in cui incorre; e così ricorra al medico e ritorni alla madre Chiesa, per ricevere, attraverso l'umiltà dovuta e una congrua riparazione, i rimedi della salvezza. Noi infatti desideriamo la salvezza nel Signore, non la morte, di colui che da molto tempo abbiamo avuto caro, anche costituiti in un grado inferiore.

Dato ad Anagni, il 18 ottobre, nel primo anno del nostro pontificato.

Enciclica di giustificazione di Federico II contro la scomunica, Capua, 6 dicembre 1227 (*Historia diplomatica*, III, pp. 36-48).

Federico, per grazia di Dio imperatore dei Romani, sempre augusto, re di Gerusalemme e di Sicilia, a tutti i crucesegnati, ecc. Siamo spinti a una forte meraviglia dal fatto che, dove ci aspettavamo grazia per i molti benefici, lì ricaviamo forme varie tanto di offesa quanto anche di ingiuria. Parliamo contro voglia, ma non abbiamo potuto tacere affinché nel fatto che abbiamo taciuto a lungo, la speranza, che illude molti, non illuda anche noi. Siamo noi ai quali sono giunti i termini dei secoli, dal momento che la carità sembra freddarsi non solo nei rami, ma anche nelle radici. Non insorge infatti solo una gente contro una gente né un regno minaccia un regno, non soltanto la peste e la fame turbano il cuore dei viventi con un annuncio di terrore, ma la stessa carità, dalla quale sono retti il cielo e la terra, appare essersi intorbidita non solo nei ruscelli ma nella sorgente, e l'impero Romano, deputato dalla provvidenza divina alla difesa della fede cristiana, è gravemente attaccato non da qualche persona infima, ma dagli stessi padri che aveva onorato e ai quali si era offerto. Se infatti sorgesse contro di noi un uomo nemico, se un persecutore della chiesa, se un nemico della fede agitasse, in odio a noi, i popoli soggetti al nostro impero, prenderemmo le armi di difesa e la spada, la cui potestà ci è stata attribuita da Dio per la difesa della fede e della libertà ecclesiastica, e cominceremmo a combattere con tutte le forze le battaglie del Signore. Ma quando il padre universale, il vicario di Cristo e

successore del beato Pietro, in cui abbiamo posto la fiducia della nostra speranza, si muove contro la nostra persona indegnamente e aggressivamente e sembra tutto rivolto a soffiare odio verso di noi, chi potrebbe non turbarsi e non stupire che siano mosse contro di noi guerre così gravi, sulle quali, se l'urgente necessità non ci costringesse contro il nostro volere a scendere in campo, riterremmo umilmente, per reverenza verso chi ci attacca, di rimettere la questione al beato Pietro, come a colui cui il Signore concesse la potestà di legare e sciogliere in terra. Ascolti dunque e comprenda l'orbe della terra che, provocati, siamo trascinati dagli scritti e dai nunzi della già nostra madre Chiesa, ora matrigna verso il figlio, che, come abbiamo saputo, ha inviato ovunque nel mondo contro di noi. Avete certo sentito come l'imperatrice Costanza, di divina memoria, nostra madre, avendo lodevole cura di noi, come di un figlio che amava, nelle sue estreme volontà, lo affidò, con provvida disposizione, al seno della madre chiesa, affinché non fosse privato dell'aiuto materno, ma una cura migliore compensasse il sostegno appena sottrattogli della madre perduta, con tanto maggior fermezza in quanto per mezzo della sua potenza spirituale e temporale poteva provvedere alla conservazione dei diritti del pupillo. E sebbene la santa Sede apostolica dovesse avere di tale tutela una lodevole sollecitudine, tuttavia non mancarono al pupillo pericoli da parte del padre e un non piccolo danno al suo regno; e per non sembrare ripercorrere troppo diffusamente cose ben note, il regno nostro si aperse completamente agli invasori, e come una nave senza nocchiero in mezzo alla tempesta, così senza la guida di un governatore l'indifesa eredità del pupillo venne divisa in pezzi e quasi del tutto dissipata dai morsi dei nemici. Infine, portato in qualche modo alla dignità imperiale un nobile consanguineo, per quanto nemicissimo della nostra casa, Ottone di Sassonia, con molto e indebito favore della Sede apostolica, prevaricati i diritti del pupillo, mentre si credeva che lo stato del pupillo vacillante sarebbe stato totalmente cancellato dalla potenza di costui, poiché in un modo vede l'uomo, in un altro Dio, la misericordia divina, respingendo l'intenzione umana, permise, con molta pietà, che il già detto nobile consanguineo nostro – anche se, come abbiamo detto, nemico –, disponendo di tutto con superbia, cospirò colpevolmente non solo contro di noi, che eravamo suo nemico, ma contro lo stesso nostro tutore, per mezzo del quale era stato incoronato, e, occupata la maggior parte del nostro regno, già da lui desolato per una premeditata malizia, oppresse con forza la stessa Sede apostolica che lo aveva promosso con molte forme di persecuzione, al punto che si poteva allora, molto più a proposito che adesso, gridare da parte dei marinai che stavano sulla navicella di Pietro, agitata dalle tempeste: “Signore, salvaci, periamo”. E dal momento che non si trovava nessun altro che contro noi e la nostra giustizia volesse assumere la dignità imperiale offerta e provvedesse la navicella in pericolo del sollievo di un porto, chiamandoci i principi, dalla cui elezione era a noi dovuta la corona dell'impero, allora il Signore, che dormiva a poppa, risvegliato dalle grida dei discepoli, per mezzo di noi spossato, che aveva mirabilmente conservato al di là di ogni

consapevolezza umana, atterrando il superbo ed esaltando l'umile, comandò ai venti e non solo liberò la navicella dai flutti, ma la collocò in modo ancor più meraviglioso in un luogo di vedetta più alto e più sicuro. Sa infatti l'Altissimo che recandoci in Teutonia, al di là di ragionevolezza umana e di aiuto, esponemmo la nostra persona a molti pericoli e che, grazie all'aiuto divino e al sostegno dei principi dell'impero, la divina potenza per mezzo del nostro servizio abbatté il superbo, affinché venisse riformato lo stato della chiesa prima che provvedesse alla nostra quiete, eliminati del tutto i pericoli. Noi dunque, ponderando con animo devoto cosa potessimo rendere al Signore in cambio dei tanti benefici che Egli aveva reso a noi, non appena ricevemmo la corona imperiale in Aquisgrana, anche se non è pari la retribuzione al Fattore da parte della 'fattura' (cioè della creatura), umilmente offrimmo al Signore con animo puro e sincero la nostra persona e il nostro potere, non in sacrificio ma in olocausto, decorando le nostre spalle con il segno della croce, affinché dovessimo tendere con efficacia al recupero della terra santa, con impegno auspicato e doveroso. Molti allora dei principi, con una grande moltitudine di nobili e magnati, inducemmo, con l'esempio, le promesse, le elargizioni, a prendere la croce, di cui alcuni, aiutati dai nostri sussidi, partirono allora in soccorso alla terra santa. Così infatti, da voti ferventi e dallo zelo del solo servizio divino prendemmo su di noi, con fervore, quella causa; e per tenere l'impegno più prontamente, pronto personalmente a compiere il passaggio insieme agli altri crocesegnati, chiedemmo con molta insistenza che sia a noi sia a tutti gli altri fosse fissato un termine certo per andare, pena la censura ecclesiastica: cosa che avremmo fatto molto volentieri se la volontà dei principi e l'evidente necessità, perché non era ancora del tutto placata l'agitazione nell'impero, non avessero impedito i nostri desideri, anche se la nostra buona intenzione viene stravolta in male per la tenue occasione di un indugio, dove invece meritava lode e favore. Alla fine, per la chiamata apostolica, siamo venuti, una volta pacificate in modo tranquillo le cose dell'impero, e abbiamo ricevuto solennemente il diadema, così che per molti non fu della Sede apostolica la nostra chiamata, che fu da noi conseguita per le fiorenti ricchezze e il valore degli uomini provenienti dalle maggiori e migliori province d'Itali). Dopo aver ricevuto la corona, prendemmo di nuovo con reverenza, aggiungendo voti a voti e desideri a desideri, il segno della croce, dalle mani del reverendo padre signore Gregorio, ora pontefice, allora vescovo di Ostia. Entrati finalmente, con prosperi auspici, nel nostro regno, che era esausto nei suoi beni e ricchezze per le continue guerre, trovammo che rocche munitissime e fortificazioni inespugnabili erano nelle mani sia di cristiani che dei Saraceni a noi ribelli, e mentre era necessario sottoporle quasi di nuovo al nostro governo attraverso la potenza militare, tuttavia in mezzo a queste fatiche e ai tempi di agitazione non ancora pacificata non venimmo meno alla Terra santa, mandano avanti, in aiuto di Damietta i nostri principi (Ludovico) duca di Baviera e il vescovo un tempo di Passau e molti altri. Facemmo spesso seguire nunzi a nunzi, lettere a lettere, chiedendo ed esortando tutto l'esercito

cristiano che aspettassero la nostra flotta e le nostre truppe e non si muovessero per nessuna ragione da Damietta, certi della nostra prossima presenza; ma, non ascoltate le nostre preghiere e le nostre ammonizioni, senza il parere dei nobili e prudenti, non aspettato l'aiuto della nostra considerevole flotta, il popolo, condotto in maniera incauta, cadde improvvisamente nel lago, o piuttosto laccio; incerti su questo inopinato fatto inviammo Anselmo de Justingen, allora marescalco, con un rinforzo di cavalieri e un aiuto di viveri, subito dopo mandando lodevolmente e magnificamente il conte Enrico (di Malta), nostro fedele, con 40 galee, in aiuto alla terra santa; il quale, giunto felicemente a Damietta, e non trovato l'esercito, dal momento che aveva da noi ricevuto nelle istruzioni di rivolgersi ed ubbidire al legato della Sede apostolica, che era allora a capo dell'esercito, fino al felice arrivo nostro, si affrettava a risalire il fiume con le galee e l'esercito, e lì, venutigli incontro i messi del legato, cioè i Maestri della casa della milizia del Tempio e della casa di S. Maria dei Teutonici, tornò indietro insieme a quelli, che erano venuti per rendere la città in cambio della restituzione dei prigionieri; la quale città fu persa in questo modo, non per il veto, che viene ora invocato con un'invenzione nuova, allo scambio di Damietta che sarebbe stato trasmesso da lettere nostre, perché non è verosimile che noi, che avevamo lavorato con innumerevoli spese e immensa sollecitudine per liberare la terra santa, gli mandassimo il divieto di uno scambio con il quale sarebbe giunta la desiderata conclusione della nostra sollecitudine e dei nostri impegni. Noi dunque, ricevute nuove così infelici sulla perdita di Damietta, per poter ovviare all'enorme danno con rimedi adeguati, avendo prima mandato messi alla Sede apostolica, giungemmo alla decisione di convenire a un colloquio presso Veroli con il reverendo papa Onorio di felice memoria, per disporre e riorganizzare il passaggio, nel quale fu stabilito di fare una dieta a Verona, che, per un caso fortuito, non poté essere tenuta. Passato del tempo ci incontrammo con lo stesso apostolico presso Ferentino, per le necessità della questione, e su esortazione e moniti apostolici riguardo a quanto il merito della causa richiedeva, piegammo la nostra maestà a prendere felicemente in moglie la signora ereditiera del regno di Gerusalemme, e, decisa lì una data per il passaggio, mentre il vescovo C. di Porto, di pia memoria, era inviato in Teutonia e altri predicatori nei diversi regni, e il re Giovanni e il Maestro della casa dei Teutoni, con l'offerta delle nostre promesse poterono indurre a prendere la croce solo poche persone e di scarsissimo rilievo, essendo tutti così enormemente costernati per il recente caso di Damietta, noi, affinché per una carenza del genere non accadesse che la causa fosse impedita, non omettendo niente di quanto imposto dalla situazione, ci riunimmo presso San Germano con i venerabili P. (Pelagio), vescovo di Albano, e G. (Gualo), di pia memoria, cardinale prete di S. Martino, e, affinché tutti si animassero per le nostre elargizioni e promesse, prolungato il termine del passaggio di un biennio, promettemmo di passare il mare noi stessi e di portare duemila cavalieri, a nostre spese, da tenere per due anni al servizio della terra santa, di mandare in oltremare entro il tempo fissato, in

cinque rate, centomila onces d'oro, affidate a persone stabilite, e inoltre di avere cento chelandie e cinquanta galee e di offrire il passaggio, a condizioni fissate, a duemila cavalieri. Stabilite solennemente queste cose, inviammo il Maestro della casa dei Teutoni per raccogliere cavalieri, con il potere di scegliere, a suo giudizio, uomini valorosi e di promettere, nella sua prudenza, degli stipendi a seconda dei meriti delle persone. E ancora, agli altri che dovevano fare il passaggio insieme al nobile principe e consanguineo nostro Langravio di Turingia (Ludovico) concedemmo la grazia della marca Misnense, perché prendesse la croce e venisse, noi che potevamo tenere per diritto dell'impero quella stessa marca, che vale più di ventimila marche d'argento l'anno, e vi aggiungemmo anche dalla nostra camera cinquemila marche, preferendo che mancassero a quanto era utile a noi piuttosto che al servizio del crocefisso. Grazie all'esempio del Langravio, del duca di Limburch e di altri principi che convinchemmo a prendere la croce con elargizioni e promesse, si segnò una infinita moltitudine, con settemila cavalieri arruolati dallo stesso Maestro, stipendiati da noi; ordinammo anche di individuare nelle diverse parti nel nostro regno i maestri per fabbricare le chelandie, dei quali ottocento furono impediti dalla morte o dall'infermità, per l'aria malsana; perciò non poterono essere terminate tutte, anche se la maggior parte fu costruita. Tuttavia quando fu prossimo il passaggio, facemmo giungere e preparare a Brindisi, cioè nel luogo da cui da sempre si è fatto meglio l'attraversamento, navi, chelandie e cinquanta galee, non ordinate da noi, ma pronte da tempi precedenti, recandoci personalmente incontro al Langravio di Turingia, di celebre memoria, e agli altri principi in arrivo; e giungendo loro, mentre tornavamo per imbarcarci fummo, lungo il viaggio, visitati da Dio con una grave malattia, che ci prese con tale violenza che i medici ci suggerivano di fermarci; ma perché per la nostra assenza non succedesse che il passaggio fosse impedito, non badando ai consigli dei medici, non cessammo di cavalcare, nella calura del tempo estivo, verso Brindisi, dove ordinammo che le navi e le chelandie per i principi e agli altri pellegrini, nonché per settecento cavalieri stipendiati da noi, come era conveniente, fossero assegnate ai singoli, a seconda della qualità delle cose e del numero delle persone, i quali per otto giorni le caricarono di acqua e delle altre cose necessarie, navigando in buona salute con un'aria prospera. Era dunque giunto il tempo, grazie alla concessione di Dio, in cui le navi, sulle quali la nostra camera e famiglia erano state portate nell'ottavo giorno dalla partenza delle prime navi, partissero entro l'undicesimo giorno. Avevamo tanta abbondanza di navi che, per mancanza di pellegrini, molte rimasero nel porto. Quanto alla corruzione dell'aria che fu nociva ai pellegrini, per mezzo della quale la divina Provvidenza, che non può essere prevista dall'uomo, flagellò diverse parti del mondo e specialmente del nostro regno, a nessuno è risultata molesta e dannosa più che a noi. Infatti abbiamo sentito nella nostra persona ciò che ci rattrista per gli altri. E quando, non ancora ben recuperata la salute, fummo entrati nelle galee, noi e il caro Langravio nostro consanguineo, per seguire la scia di chi era partito prima di noi, lì,

all'improvviso, prese ad entrambi un attacco tale che noi ricademmo in una più grave recidiva e il Langravio, dopo il nostro ingresso a Otranto, morì. Costernati più gravemente nell'animo per la sua morte, cominciammo a stare molto male, e consultando sul nostro proposito di traversare il mare sia i principi che altre illustri persone delle parti orientali presenti lì con noi, essi, visto e indagato lo stato della nostra persona e alcune altre circostanze, non videro possibile consigliare il passaggio. Poiché dunque era durezza eccessiva perdere noi stessi, dal momento che da noi dipende la vita e la salvezza di molti popoli, fu rinviata la nostra partenza per recuperare la salute, che per dono di Dio, non ci era stata tolta del tutto: perché il fervore di un tale proposito, finché c'è speranza nel corpo, non potrà in alcun modo essere estinto per qualche danno. Affidammo inoltre nel frattempo la cura di tutto l'esercito cristiano al caro principe e nostro consanguineo duca di Limburch, fino al nostro felice passaggio, e ordinammo di assegnare le cinquanta galee che erano armate nel porto per il nostro passaggio al venerabile padre (Geroldo) patriarca di Gerusalemme, a (Ermanno) Maestro della casa dei Teutonici e ad altri magnati che stavano per partire, delle quali non vollero prendere che venti per il loro viaggio. Noi poi, attenti al soccorso di quelli che avevamo mandato avanti e all'aiuto alla terra santa, abbiamo fatto approntare un allestimento più idoneo in vascelli e chelandie, proponendoci di partire, con maggiore potenza, l'estate prossima, verso metà maggio, quando il tempo è più idoneo e il mare si offre più agevole ai naviganti. E poiché abbiamo mandato a proporre tutte queste singole cose al cospetto apostolico, per mezzo di due giudici della nostra magna curia e di fedeli, mentre speravamo di ricevere dal padre dei padri il rimedio della consolazione paterna, l'aiuto e il sollievo di una benigna compassione, il signore apostolico non volle ricevere i nostri nunzi né ascoltarli. Anzi, non concedendo inquisitori e giudici alla richiesta dei nostri messi, non esaminato il caso inevitabile della nostra infermità, non considerata la quantità di danaro prefissata e pagata, né messi in conto i cavalieri già inviati ai nostri stipendi, cosa che non senza affanno del cuore diciamo, pronunciò (la sentenza) contro di noi per questi stessi tre capitoli, nei quali, pur non essendoci difetto, afferma, perché così gli piace, un difetto. E cioè: che non traversammo il mare di persona, che non mandammo centomila once, che non inviammo mille cavalieri, da tenere a nostre spese per un biennio in aiuto alla terra santa. E poiché ha convocato per deliberare su questo un concilio provinciale di alcuni prelati di tutta Italia, rimandammo alla Sede apostolica nunzi solenni, cioè gli arcivescovi di Reggio e di Bari, il duca di Spoleto e il conte Enrico (di Malta), familiari e fedeli nostri e procuratori istituiti da noi per questa causa, al fine di esporre in presenza di tutti come il passaggio in prima persona fu impedito da una infermità che è nota a tutti e di cui ancora restano i segni, e che attualmente teniamo nelle parti trasmarine più di mille cavalieri ai nostri stipendi, per il servizio di Dio: settecento cavalieri transalpini arruolati dal Maestro della casa dei Teutonici, ai nostri stipendi; duecentocinquanta cavalieri del regno, pagati l'anno scorso dalla chiesa e che facemmo restare lì a nostre spese; più di

cento, tra la nostra famiglia e altri cavalieri del regno, che sono partiti a nostre spese nell'ultimo passaggio; e inoltre abbiamo stabilito – al di là di quello cui eravamo tenuti per la promessa fatta – che i quattrocento cavalieri che ci hanno promesso i Lombardi, con la mediazione della chiesa, siano inviati lì per lo stesso servizio, a meno che la chiesa, dalla quale avrebbero dovuto essere accelerati, non avesse consentito loro una dilazione e un ritardo. E anche delle centomila once abbiamo dato soddisfazione, mandando in tre rate sessantamila once; per il quarto termine il Maestro della casa dei Teutonici, che è una delle persone stabilite per conservare questo denaro, chiese che gli fosse assegnata la zecca di Brindisi per il quarto pagamento di ventimila once, l'ha ottenuto e ha avuto le once come pagate. E il signore apostolico, in presenza dei fratelli e di tutti i prelati, presenti anche i nostri nunzi, come abbiamo saputo da loro, nella vigilia di s. Martino (10 novembre) si ricordò che il detto Maestro ne ebbe la liberatoria per noi; le residue ventimila once, che dovevamo portare con noi nella nostra traversata, le abbiamo mandate avanti, insieme alla nostra camera; e i nostri nunzi e procuratori erano pronti a darne piena assicurazione. Ma questi, mentre avrebbero dovuto essere ascoltati prima che venissero consultati i prelati, furono a stento ammessi dopo, invertendo l'ordine, cosa che fu di grave pregiudizio al nostro proposito; perché il papa, consultati prima i singoli presuli separatamente, e scritto su una scheda il comune consiglio, preammoniti – come si dice – tutti a non dissentire dalla decisione comunque già presa, dette udienza ai nostri nunzi e procuratori; e non deliberando dopo insieme ai prelati e non ammettendo ulteriormente i nostri nunzi, non accettando le giuste scusanti e le ragionevoli motivazioni e avendo chiusa ai nostri nunzi la porta della giustizia, che presso la Sede apostolica è dovuta per tutti, in ogni cosa, ripeté, come volle, la pubblicazione. E inoltre i Reatini, che sono fedeli della chiesa, che li ha ottenuti dalla nostra munificenza, appena egli fece sapere loro che eravamo saliti sulle galee a Brindisi, su istigazione di coloro che, se si ricordassero dei benefici dell'impero, avrebbero dovuto vietarglielo, senza il cui permesso certamente non l'avrebbero fatto, invasero il territorio del nostro regno a mano armata, come nemici, cercando di confondere i nostri fedeli mentre assediavano strettamente ... ribelle nostro; ma la mano di Dio fece sì che, vinti e messi in fuga dai nostri fedeli, caddero nel lacciolo che tendevano. E desideriamo che tutte queste cose siano note a tutti, proclamando ineffabilmente in verità pura che tale è stata la serie e lo svolgimento delle cose, e che noi siamo del tutto incolpevoli, affinché voi, tutti e ognuno, conosciate in modo più preciso e pieno la manifesta ingiuria e il gravame che ci lamentiamo di subire, in cambio di tanti servizi e spese, da parte di coloro dai quali noi e il mondo intero speravamo di ricevere i desiderati aiuti per la causa del crocefisso. Noi dunque, per quanto si infiammi lo sforzo della chiesa che si accanisce, poiché, avendo la coscienza pura, confidiamo nei giudizi di Dio piuttosto che temerli, gridando la Scrittura a coloro che maledicono ingiustamente: “Benedirò alle vostre maledizioni”, non desisteremo affatto dall'assunto servizio di Cristo, che desideriamo, non

solo con le parole ma anche con l'opera, con sentimenti sinceri e con lo sforzo imperiale, condurre a una fine gradita, sotto la guida di Colui che è principio e fine, a meno che il sorgere (che Dio non voglia) di un più grave dissenso non ci distogliesse, nostro malgrado e costretti, da un così santo cammino. Speriamo infatti che la Divinità abbia procrastinato il nostro viaggio, nella sua misericordia, per un bene più pieno e per un maggiore aiuto alla terra santa, perché i principi e gli altri uomini provvidi, già consultati, avranno ormai visto che se a noi toccasse di passare con la schiera di uomini così esigua che è già andata, non sarebbe possibile rompere le tregue, ma sarebbe inevitabile per noi, che abbiamo nome e forze al di sopra degli altri principi e la cui fama è terrore per i barbari, chiedere l'aiuto di altri, a perpetua ignominia dell'impero e di tutta la cristianità. Preghiamo perciò l'intera vostra comunità, ammoniamo con forza ed esortiamo affinché che il voto generale per la causa di Cristo assunta non illanguidisca, ma quanto più preme la necessità tanto più il fervore sia ardente; e voi, sia crocesegnati sia altri che siete mossi dallo zelo di passare il mare, preparatevi intanto per partire al tempo opportuno, così che alla metà del prossimo mese di maggio traversiamo felicemente il mare con mano potente e braccio elevato, certi tutti e sapendo senza dubbi che nel passaggio e in altro provvederemo con generosità. Inoltre, poiché abbiamo stabilito, a metà della prossima Quaresima, prima della nostra felice partenza, di tenere un colloquio con la maggior parte dei principi dell'impero e con voi, in Ravenna, affinché, per rimuovere dai cuori dei nostri fedeli ogni turbamento e anche ogni rancore, ristabiliamo in Italia la desiderata pace, disposti a riversare la nostra grazia su tutti, ammoniamo con calore ed esortiamo la vostra comunità a curare, assistendoci con efficacia in così lodevole causa, di essere presenti al colloquio, nel luogo e nel tempo stabiliti, per mezzo di uomini capaci, nunzi onorevoli vostri, affinché da lì, con pace generale e generale consenso, salutatici con amicizia, passiamo il mare al servizio di Cristo.

Confidiamo nell'Autore della salvezza che il sommo pontefice, non immemore della nostra devozione e non dimentico della necessità della terra santa, non permetta che un devoto figlio sia a lungo allontanato dalla solita devozione e dall'amore della madre chiesa, dal momento che lo abbiamo avuto caro prima che fosse chiamato alla vedetta in un luogo più alto.

Dato a Capua, 6 dicembre, prima indizione.

Federico al re degli Angli (*Historia diplomatica*, III, pp. 48-50; da Matthew Paris, *Historia major Anglorum*, ad a. 1228)

“... Tra gli altri re cattolici inviò una lettera con la bolla aurea al re degli Angli, proponendo in essa che la Chiesa romana era ormai infiammata dall'incendio di un'avarizia così forte e da manifesta

avidità che, non essendo sufficienti ai suoi desideri i beni ecclesiastici, non teme di diseredare e rendere tributari imperatori, re e principi.”

... di quanto detto il re degli Angli tragga esempio da sé stesso, il cui padre, il re Giovanni (Senza Terra), (la chiesa) tenne così a lungo scomunicato che alla fine pose sé stesso e il suo regno sotto tributo. Ricevano anche in generale tutti l'esempio del conte di Tolosa e di molti altri principi, le cui terre e persone cerca di tenere sotto interdetto fino a che riesce a piegarli a un'analogha servitù; non parliamo delle simonie, delle esazioni varie e da secoli inaudite che esercitano incessantemente nei confronti delle persone ecclesiastiche, delle usure manifeste e nascoste, con le quali, ancora inedite, contaminano tutto il mondo; e tuttavia (pronunciano) sermoni più dolci del miele e più scivolosi dell'olio ... (lacuna) insaziabili sanguisughe, dicendo che la curia romana è la chiesa madre e nutrice nostra, quando invece questa curia è la radice e l'origine di tutti i mali, compiendo azioni non materne ma da matrigna, offrendo un argomento sicuro dai suoi frutti ben noti. Ripensino a queste cose gli illustri baroni dell'Anglia, che papa Innocenzo spinse, con lettere bollate, a insorgere contro il re Giovanni, come se fosse un ostinato nemico della chiesa, ma dopo il che il re fu piegato in maniera enorme e, come snervato, asservì se stesso e il suo regno alla Chiesa romana, il papa, lasciato da parte il pudore del mondo e il timore del Signore, schiacciò i magnati che prima aveva sostenuto e spinto, esposti alla morte e miserabilmente diseredati, affinché, al modo romano, in un abisso protervo assorbisse, o dolore! ciò che c'era di più ricco; e fu così che, con l'incitamento dell'avarizia dei Romani, la prima delle province diventò tributaria. Ecco i costumi dei Romani, ecco i lacci dei prelati, con cui vogliono legare tutti ed ognuno, mungere denaro, soggiogare i liberi, inquietare i pacifici, sotto vesti di pecore quando sono al loro interno lupi rapaci; mandando legati qui e là, (vogliono) scomunicare, sospendere, punire coloro che hanno un potere, non per seminare il seme che dà frutto, cioè la parola di Dio, ma per estorcere denaro, raccogliere e mietere ciò che non hanno mai seminato. E così accade che saccheggiano le sacre chiese, rifugio dei poveri, le dimore dei santi, che i pii e semplici nostri padri fondarono per nutrire i poveri e ricoverare pellegrini e religiosi, e ora con aspirazione temeraria si sforzano di anelare anche agli imperi e ai regni, loro degeneri e ignobili, cui le sole lettere fanno perdere il senno. Nella povertà e nella semplicità era fondata la Chiesa primitiva, quando feconda partoriva i santi che commemora il catalogo dei santi; ma nessuno può porre un altro fondamento, se non quello che è stato posto e stabilito dal Signore Gesù. E in avvenire, poiché navigano nelle ricchezze, si rotolano nelle ricchezze, edificano nelle ricchezze, c'è da temere che la parete della Chiesa si inclini, che il muro si abbatta, che segua la rovina. Anche contro di noi, lo sa Colui che scruta tutti, infuriano ingiustamente, dicendo che non abbiamo voluto passare oltre mare nei tempi stabiliti, quando molti, inevitabili e difficili questioni, su quel tema, sulla chiesa e sull'impero ci trattenevano, oltre all'inconveniente dell'infermità: di cui il primo fu l'insolenza dei

ribelli siciliani – e non ci sembrava che fosse una decisione sana e utile alla cristianità che noi passassimo in terra santa, lasciando alle spalle una guerra interna, come nemmeno a un medico (si addice) dare il lenitivo di una medicina a una ferita con un ferro piantato dentro...

“in conclusione infine aggiunse questo, esortando tutti i principi del mondo a provvedere a se stessi contro tanta avarizia e iniquità, perché:

È una cosa che riguarda te quando la parete del vicino va a fuoco”.

Enciclica di Federico II ai suoi giustizieri (in *Historia diplomatica*, III, pp. 50-51).

Federico, etc. Tra le cose che la cura quotidiana della nostra sollecitudine considera con diligente meditazione una torna con particolare rilievo alla nostra riflessione: come il venerando culto della nostra fede ortodossa sia esercitato da noi e dai nostri fedeli, con il dovuto sentimento e la devota venerazione, affinché, dal momento che la destra divina ha sollevato il nostro soglio più in alto rispetto agli altri principi del mondo, la devozione nostra e dei nostri renda a Lui le offerte delle grazie, per il debito di una deferente gratitudine. Da qui in effetti la felicità dei regnanti può soprattutto accrescersi e lo stato dei sudditi conservarsi pacifico, se piacciamo al Re dei re con il dono gradito della devozione; né per il condannabile latrocinio di un qualche scandalo deve essere rimandato o interrotto il culto del Signore, perché quanto più ampiamente insolentiscono gli scandali umani, tanto più devotamente deve essere pregato Colui che seda le tempeste. Perciò ordiniamo alla tua fedeltà che a tutti i prelati e chierici della tua giurisdizione, convocati in qualche luogo idoneo, alla presenza dei frati Predicatori e Minori, tu faccia con diligenza esporre da qualche uomo sapiente, letterato e facondo, che noi, come principe cattolico e amante della fede cattolica, con ardente desiderio aspiriamo a che i prelati delle chiese, i chierici, i religiosi e i secolari celebrino pubblicamente nelle chiese gli uffici divini, alla presenza degli abitanti del posto, a gloria e lode di Colui che ha fondato immutabilmente sulla pietra la sua chiesa. Dal dettato di questa nostra presente esortazione non deriva l'obbligo per alcuno di celebrare. Sappiano però coloro che non vogliono celebrare che, se trascureranno di eseguire il dovere del loro ufficio, faremo, pur contro voglia, revocare al nostro demanio i beni temporali donati alle chiese, con pia generosità, dai divi augusti nostri progenitori.